

Qui Iran con vista sull'Occidente

Da Tehran NENAD STOJANOVIC - Foto LISA SCHÄDEL

A Shiraz - "città dei poeti, delle rose, e del vino", a pochi chilometri dall'antica Persepolis dei re persiani Ciro e Dario - siamo ospitati nella casa di un'insegnante che organizza corsi di canto e di poesia. Appena arrivati, impariamo a conoscere l'altra faccia dell'Iran femminile. Incontriamo tantissime giovani che vestono all'occidentale, con jeans stretti e felpe quasi trasparenti. Molte hanno nasi rifatti. (È attualmente di moda, fra giovani iraniani, sottoporsi alla chirurgia plastica). Dentro le mura domestiche la maggior parte di loro non porta il velo nemmeno alla presenza di stranieri maschi. Nei luoghi pubblici si accontentano di rispettare la legge vestendo un copricapo leggero e colorato che lascia scoperta buona parte dei capelli. Tuttavia, lo chador (vestito nero che lascia scoperto solo il viso) è tuttora l'indumento tradizionale delle donne iraniane, soprattutto nelle città di provincia ma anche nei quartieri meno agiati di Tehran e Isfahan.

Sarà un paradosso, ma c'è chi afferma che proprio l'obbligo legale di portare il velo, che nella maggior parte dei Paesi musulmani non esiste, ha permesso alle donne iraniane di emanciparsi. Già dal 1963 hanno il diritto di voto e oggi sono in maggioranza nelle università. Se nei Paesi arabi i ristoranti sono occupati quasi esclusivamente dai maschi, basta uscire, la sera, in un qualsiasi ristorante iraniano per vedere tante donne, talvolta senza alcuna presenza maschile. Per strada o sugli autobus interurbani capita spesso che giovani donne si rivolgono al turista maschio, per curiosità, per scambiare qualche parola in inglese, per conoscere l'Altro.

IL VENTO CONSERVATORE

Guai però a tirare conclusioni generali da osservazioni brevi e sommarie che un visitatore può raccogliere in qualche giorno e che rimangono necessariamente parziali e soggettive. L'Iran è pur sempre uno Stato totalitario. Dopo la parentesi relativamente libe-

rale del presidente Khatami, durata otto anni (1997-2005), con l'elezione di Mahmud Ahmadinejad alla presidenza è tornato a soffiare un vento politico più conservatore. Quasi tutti hanno un cellulare, ma quando un gruppo di giovani di Tehran vuole organizzare una festa privata, magari con musica occidentale e un po' di alcol, deve inventarsi messaggi in codice o altri metodi per aggirare il "grande fratello", le

autorità di polizia che con strumenti molto sofisticati sorvegliano gli sms. "Mi è capitato di organizzare delle cene in casa mia con amici iraniani. Come membro del corpo diplomatico non avevo problemi a tenere e a consumare alcol. E sapevo che ognuno di questi amici, quando era da solo con me, beveva. Ma in presenza di altri nessuno accetta un bicchiere di vino", ricorda un diplomatico occidentale. Ciononostante



sorprende che molta gente incontrata per strada, sull'autobus o in ristorante, dopo poche frasi comincia a criticare apertamente il governo. Il quale, quindi, sembra essere molto impopolare. Ma non va dimenti-

cato che nel 2005 Ahmadinejad ha raccolto il 62% dei voti e che con ogni probabilità verrà rieletto nel 2009.

*Tutti i nomi sono stati modificati.

SOTTO L'OCCHIO DEL FONDAMENTALISMO

La vita concreta oltre le apparenze

Vista da lontano, la cupola potrebbe essere quella di una moschea, o magari il tetto di un palazzo signorile. Man mano che ci si avvicina ci si rende però conto che l'apparenza inganna: la croce posta in alto alla cupola segnala che si tratta di un luogo di culto cristiano, uno fra tanti - lo avremmo scoperto più tardi - che si trovano in questo Paese che fino al 1935 si chiamava Persia. La Cattedrale di Vank è una fra tredici chiese armeno-ortodosse situate nel quartiere di Jolfa (o Julfa), a Isfahan (o Esfahan), la città dei ponti, forse la più bella fra le città iraniane (non a caso è gemellata con Firenze). All'interno della cattedrale si rimane colpiti dalla quantità e la qualità degli affreschi, mentre all'esterno si erige un bel campanile rettangolare.

Il quartiere porta il nome dell'omonimo luogo al nord del Paese, vicino alla frontiera con l'Armenia. È da lì che nel 1605 oltre 30.000 armeni, conosciuti per il loro talento artigianale e commerciale, furono trasferiti a Isfahan dallo Scià persiano Abbas. Il sovrano garantì agli armeni libertà di culto nonché forme di autonomia comunitaria. Lo testimoniano diversi documenti oggi esposti nel museo adiacente alla cattedrale. Lo visitiamo assieme a una scolaresca musulmana, sotto lo sguardo onnipotente dell'Imam Khomeini che ci osserva da una piccola fotografia posta sopra l'entrata. "È del tutto normale che bambini musulmani vengano a vedere la cattedrale e il museo, così come i nostri bambini visitano le moschee", ci dice una signora armena che incontriamo nell'edificio.

"Noi siamo diversi"

Non tutte le chiese sono facilmente reperibili. Quelle più piccole, come la Chiesa di San Nicola, sono nascoste dietro le mura e bisogna rivolgersi a qualcuno del quartiere per accedervi. Oggi la comunità armena di Isfahan conta circa 6-



Cattedrale di Vank

8.000 anime. In tutto l'Iran ci sarebbero oltre 200.000 armeni, soprattutto a Tehran, ma le cifre non sono sempre attendibili (alcune fonti parlano di 100.000 altre di 400.000 persone). Una piccola minoranza, quindi, visto che in tutto il Paese vivono quasi 70 milioni di persone. La legge garantisce loro una presenza in Parlamento (due seggi), così come ad altre tre minoranze religiose riconosciute (la comunità ebraica, assiriana e zoroastriana hanno, ciascuna, un seggio). Gli armeni hanno mantenuto la propria lingua e la scrittura, le scuole e le associazioni. La pressione sociale, fortissima, di fatto esclude matrimoni con i musulmani. Malgrado il divieto assoluto di consumare alcol, le autorità chiudono un occhio se sono cristiani o ebrei a farlo. "Ma non abbiamo sempre le stesse chances di ottenere un posto di lavoro nell'amministrazione pubblica", osserva Vartan*, un commerciante armeno sulla cinquantina che ci accompagna per le strade di Jolfa. Dopo la rivoluzione islamica del 1979 molti hanno deciso di emigrare. "Qui quasi tut-

ti i giovani educati sognano di andare in Occidente", ci dirà qualche giorno più tardi Karim, un giovane che incontriamo a Yazd, affascinante città con torri del vento, vicinissima al deserto. In Iran basta poco - un incontro casuale, una breve conversazione - per essere invitati in una casa a mangiare e/o a dormire. Trascorriamo la serata da una famiglia armena. Menu tradizionale iraniano: kebab e riso. Ci offrono anche del vino e del whisky. Sul balcone scorgiamo un'antenna satellitare, un po' nascosta ma funzionale. In teoria i cittadini iraniani non potrebbero averle, ma anche in questo caso le autorità chiudono un occhio. Per la famiglia armena questa è la finestra sul mondo. "Avete notato che siamo diversi dai musulmani?", ci chiedono i nostri ospiti. Ci tengono ad apparire più "occidentali" ai nostri occhi. Mi viene in mente l'espressione "narcisismo delle piccole differenze" che l'intellettuale canadese Michael Ignatieff ha coniato con riferimento ai Balcani. Più ci si somiglia, più si cercano le minime differenze per essere diversi dagli altri.